

ATENEO: DAI TEST ALLE ISCRIZIONI

UN ASSURDO RISIKO

di FULVIO CAMMARANO

Quando qualcosa crea più problemi di quanti ne risolva, vuol dire che è giunta l'ora di cambiare strada. Per questo è ormai necessario intervenire per mettere fine allo stato di angoscioso caos che si diffonde ogni anno a causa dei test di accesso all'università. Al di là della questione della loro efficacia nel selezionare i più adatti a questo o a quel tipo di studi, su cui ci sarebbe molto da dire, esiste un più generale problema di irrazionale gestione del sistema che non può essere ulteriormente ignorato. Intanto, dobbiamo prendere atto della mutazione avvenuta in questi anni dell'immagine e del senso del test più affollato, quello di Medicina. Più che una prova di selezione è vissuto come una sorta di status symbol, una specie di competizione dietro cui non di rado non c'è un vero interesse per quegli studi, ma solo il bisogno di affermazione sociale attraverso uno «sport» estremo, il mitico test di Medicina, divenuto icona e surrogato di confronti, competitivi e selettori, inesistenti nella scuola italiana.

Più in generale, comunque, prima ancora di diplomarsi, i ragazzi interessati agli studi a «numero chiuso» cominciano a pensare all'iscrizione all'università come a una complicata partita a risiko, degna di un grande stratega. Con la preparazione al test della «prima scelta» bisogna, infatti, mettere in cantiere anche alternative che il più delle volte si trasformano in uno slalom tra corsi, date e sedi, per nulla collegati tra loro. Se non è facile, infatti, muoversi nei meandri dei regolamenti e delle tempistiche dei dipartimenti di una stessa università, è del tutto impossibile farlo in quelli dei molti atenei italiani. Tutto

cioè però contraddice l'obiettivo di collocare le persone giuste al posto giusto, se è vero che, ad esempio, si costringe uno studente che ha superato un test a iscriversi, mentre è ancora in attesa di sapere i risultati di altre prove. Gli esempi di particolarmi paradossali potrebbero essere mille. Il loro impatto però non si limita a creare disorientamento e frustrazione tra i ragazzi, ma finisce anche per rivelarsi economicamente molto oneroso per le famiglie. La parola magica per mettere fine a tale imbarazzante situazione è quella, molto facile, che in Italia tutti invocano, ma pochi praticano: coordinamento. Si tratta però di un vocabolo insidioso, talvolta pretestuoso, per delegare la soluzione dei problemi a una centralizzazione ministeriale che raramente funziona quando si affrontano questioni di efficienza. L'università, invece, per sua natura dovrebbe essere un'istituzione di autogoverno, in grado di difendere l'autonomia del sapere dalle esigenze partigiane della politica. Se è vero che negli ultimi decenni tale autonomia è stata pesantemente intaccata per le scriteriate gestioni finanziarie di alcuni atenei è tuttavia ormai indispensabile che la **Conferenza dei Rettori**, l'organo di autogestione dell'Università italiana, inverta la rotta, avviando una «riconquista» degli spazi perduti in nome non solo della qualità della ricerca e della didattica, ma anche della serietà e correttezza amministrativa, troppe volte vittime di convenziole autoreferenziali. Dimostrare, la Conferenza, coordinando la gestione dei test, che l'Università italiana merita l'autonomia anche perché ha imparato, facendo sistema, a non scaricare i suoi problemi sugli italiani.

